

**abbiamo impoverito  
sfacciatamente l'Africa per  
secoli e ora erigiamo muri per  
difenderci dal grido dei suoi  
disperati**

**così dopo secoli di sfruttamento  
l'Europa sbarra le porte all'Africa**

*di Antonio Maria Costa  
in "La Stampa" del 24 ottobre 2016*



***Una parola sintetizza la tragedia africana:  
sfruttamento. La razzia incessante delle risorse –  
umane, minerarie, agricole – inizia nel XV secolo,  
quando i portoghesi mappano coste e sviluppano affari.  
Poi Spagna, Inghilterra e Francia trafficano spezie e,  
in maniera crescente, esseri umani. Per tre secoli gli  
europei non penetrano all'interno del continente:  
contano sugli arabi che assalgono i villaggi e***

***organizzano interminabili carovane di prigionieri fino al mare – trasportati a Oriente verso il Golfo e l'Asia, e a Occidente verso le Americhe. Schiavi tre su quattro***

Da tempo l'Italia sollecita solidarietà in Europa per condividere l'onere dell'immigrazione. La richiesta, senza successo, è motivata da comunanza d'interessi di fronte a violenza e povertà in Africa. In effetti, l'esodo attraverso il Mediterraneo non è solo il risultato di miserie attuali. È conseguenza del più grande crimine nella storia dell'umanità: un delitto perpetrato a Londra, Parigi e Bruxelles – e che ora continua con il concorso di Pechino. Un crimine che ha causato, dice l'ex capo Onu Kofi Annan, oltre 250 milioni di morti (neri): per farsi un'idea, il doppio dei morti (bianchi) nelle due guerre mondiali. Storia e giustizia motivano la richiesta italiana, non solo solidarietà. Una parola sintetizza la tragedia africana: sfruttamento. La razzia incessante delle risorse – umane, minerarie, agricole – inizia nel XV secolo, quando i portoghesi mappano coste e sviluppano affari. Poi Spagna, Inghilterra e Francia trafficano spezie e, in maniera crescente, esseri umani. Per tre secoli gli europei non penetrano all'interno del continente: contano sugli arabi che assalgono i villaggi e organizzano interminabili carovane di prigionieri fino al mare – trasportati a Oriente verso il Golfo e l'Asia, e a Occidente verso le Americhe. Schiavi tre su quattro. Nel '600 tre africani su quattro sono intrappolati in una qualche forma di servitù. Inglese e francesi si distinguono per un lucroso commercio triangolare: trasportano cargo umano nelle Americhe, dove usano le acque fredde del Nord per disinfettare navi purulente di sangue e infestazioni.



Poi caricano zucchero, cotone e caffè che trasportano in Europa (a Liverpool e Nantes). Quindi riempiono le stive di manufatti, alcol, armi e polvere da sparo che barattano in Africa con altre vittime. La razzia accelera

quando, come risultato della guerra di successione spagnola (i trattati di Utrecht del 1713), Londra ottiene il quasi monopolio del traffico di schiavi attraverso l'Atlantico. Il picco è raggiunto alla fine del '700 per un totale di 100 milioni di vittime (stima incerta, ma realistica). All'inizio dell'800 due mutamenti storici convergono. Dopo decenni di lotta, il movimento antischiavista prevale: nel 1807 il Regno Unito decreta la fine del traffico internazionale di esseri umani; l'anno successivo aderiscono gli Usa. (Non è la fine della schiavitù, ma la fine del trasporto nell'Atlantico). Al contempo, e per recuperare reddito, inizia l'esplorazione del cuore dell'Africa: David Livingstone, H. M. Stanley e più avanti Richard Burton, mappano i fiumi del Congo, scoprono i grandi laghi e trovano le sorgenti del Nilo. Lo spirito d'avventura anima gli esploratori. La ricchezza delle risorse africane motiva i loro governi, afflitti da problemi economici: una lunga depressione in Francia e Germania (1873-96), un continuo disavanzo commerciale in Inghilterra. L'Africa è ritenuta la soluzione della crisi, grazie alle sue grandiose risorse: rame, diamanti, oro, stagno nel sottosuolo; cotone, gomma, tè e cocco in superficie. L'occupazione Entrano anche in gioco interessi individuali – anzi, personali. L'inglese Cecil Rhodes chiama Rhodesia (oggi Zimbabwe) il Paese del quale s'impossessa. Il re del Belgio Leopoldo II dichiara il Congo proprietà personale e passa dal furto delle risorse umane all'esproprio di quelle naturali. «Quando, dopo 200 anni, traffici umani, mutilazioni e mattanze terminano, inizia la razzia di avorio e caucciù», scrive Stephen Hoschchild, biografo di Leopoldo. In una storia di avidità e terrore, l'African Company (di proprietà del re) causa 10



York, Londra e Lussemburgo.

La situazione oggi Oggigiorno, a distanza di un quarto di secolo, furti e violenza continuano, dal Sudan di Al-Bashir (2 milioni tra morti e rifugiati), al Congo di Kabila (6 milioni di morti); dallo Zimbabwe di Mugabe, al Sud Africa di Zuma. In Guinea equatoriale il presidente Obiang, al potere da 35 anni, nomina vicepresidente il figlio Mangué – un vizioso che colleziona auto di lusso, tra esse una Bugatti da 350 mila dollari che raggiunge i 300km/h in 12 sec. Il settimanale inglese «The Economist» elenca 7 Paesi africani su 48 come liberi e democratici: tra essi Botswana, Namibia, Senegal, Gambia e Benin. Altrove gli autocrati perpetuano il potere modificando la costituzione (in 18 Paesi), oppure ignorandola (Congo). Il vincitore «piglia tutto», dice Paul Collier di Oxford: ruba per ripartire le spoglie con quanti l'aiutano a preservare il potere. Nulla sfugge al suo controllo: parlamento, banca centrale, commissione elettorale e media. A tutt'oggi, i Paesi europei che erigono muri e fili spinati contro gli immigrati africani continuano a depredate le materie prime dell'Africa. Non solo oro e petrolio, disponibili altrove. Sono soprattutto i minerali rari che interessano: uranio, coltan, niobio, tantalio e cassiterite, necessari nell'elettronica dei cellulari e in missilistica.



Allo sfruttamento ora partecipa attivamente anche la Cina, prediletta dai despoti africani perché non condiziona prestiti e investimenti a clausole per proteggere democrazia e ambiente. Insomma, una catena d'interessi stranieri mantiene il continente nella disperazione: parlamenti e amministrazioni sono

